

ELUANA E NOI - Un transito culturale

“*Pietas*” per la vita o “*pietas*” per la morte?

Mauro Cozzoli

Siamo amanti della vita. Contemplativi attivi della sua bontà, verità e bellezza. Ma non al punto da volerla “ad ogni costo”. Sappiamo bene che la morte appartiene alla vita, come suo ultimo atto e momento. Così da non rifuggire e rimuovere il morire, ma viverlo in tutta libertà. Una libertà scandita dal “lasciar morire”: consentire alla morte il suo decorso, senza frapportare inutili, onerose e inumane barriere. Sappiamo di non essere obbligati ad ogni mezzo terapeutico, di cui il sapere e il potere biotecnologico dispone in modo crescente e pervasivo. Così da rinunciare responsabilmente a mezzi straordinari e smisurati di cura: mezzi eccessivi e sproporzionati rispetto ai prevedibili effetti. Non c’è – è vero – un diritto a morire: non abbiamo un potere sulla vita, né nostra né altrui. Ma a morire con dignità umana e cristiana sì. È questa dignità a farci dire no a terapie esagerate.

Con altrettanta serena e determinata consapevolezza abbiamo detto no al protocollo clinico deciso e attuato su Eluana Englaro alla casa di riposo “La Quiete” di Udine. Quelle procedure mediche infatti non rispondevano alla logica medica del “lasciar morire”, accompagnando Eluana nell’ultimo atto della sua vita; ma alla logica del “far morire”, privandola non di mezzi eccessivi e smisurati ma ordinari e semplici, che da 17 anni le consentivano di vivere. Così che, sottraendole cibo e acqua, Eluana è stata fatta morire. E questa è eutanasia: morte procurata a una persona gravemente disabile, ma viva. Espressioni come “Eluana è morta 17 anni fa” sono clinicamente senza senso. Una persona o è viva o è morta: non c’è una via di mezzo. Così che privarla degli elementi essenziali per vivere è farla morire.

Il problema allora diventa di qualità e di valore. “Che vita è quella di Eluana e di persone così altamente disabili?” – abbiamo sentito sussurrare e gridare nei giorni della sua agonia. “Qualità di vita zero, valore nullo” – hanno sentenziato dalle tribune dei variegati e roboanti areopaghi radical-libertari. Quella di Eluana è una vita che non vale. Tanto vale allora congedarla dalla vita, consegnarla al nulla della morte. Si fa strada l’equazione non-valore – non-vita: una vita che non vale è una non-vita, non merita di essere vissuta. Quando non si hanno occhi per vedere in una vita piccola, gravemente sofferente, altamente disabile, segnata da processi degenerativi, una qualità e un valore, si stila ed esegue per essa un “protocollo” di morte, fatto passare come atto di grande coraggio, di magnanimità, di civiltà e di amore. Siamo agli antipodi della sapienza medica, presenza dei suoi limiti. Non più l’apprezzamento di una vita per il suo *esserci*, ma per il *modo di essere*. Non più il consenso e il sostegno a persone disposte a prendersi cura delle Eluane che accompagnano il cammino dell’umana scandita dal codice ippocratico, che ha segnato per secoli la cultura e la prassi sanitaria. Siamo passati dalla *pietas* per la vita alla *pietas* per la morte. È questo transito culturale che preoccupa: indice di una resa alla vita, in esistenza, ma agli estensori ed esecutori di testamenti, sentenze, leggi e protocolli di morte, nella Eluana: una bandiera della “vita di qualità”, di una concezione eugenetica, edonica ed eutanasiaca della vita? O un segno paura insopportabile di una vita non (più) rispondente agli standard di qualità immaginati o imposti. È la cultura della paura e della sfiducia che sovrasta quella dell’amore e della speranza.

Eluana: Una bandiera della “vita di qualità”, di una concezione eugenetica, edonica ed eutanasia della vita? O un segno di contraddizione, che provoca a una nuova coscienza della gratuità, incondizionatezza e indisponibilità della vita. La vita è mia e ne faccio quella che voglio io”. Sul secondo ci apriremo a un vissuto di solidarietà, che umanizza il mondo? Sul primo versante c’isoleremo sempre più in una rappresentazione autistica e illusoria della vita e del diritto: “nella reciprocità delle gioie e dei dolori. Reciprocità che educa a vivere bene e a morire bene.